

Ormai è ufficiale: la favolosa residenza del filosofo al confine svizzero diventerà una struttura pubblica

Volete entrare nel castello di Voltaire? Semplice, basta avere un po' di «esprit»

La storia del celebre maniero dove l'autore del «Candide» si ritirò a vivere ormai sessantenne. Lì nacquero alcune delle sue opere chiave, tra cui il «Trattato sulla tolleranza». Una corte settecentesca e cosmopolita, che il «turista» Lenin rifiutò di visitare...

Il sindaco di Ferney-Voltaire è ottimista. Le trattative in corso presso la casa d'aste Christie's procedono a buon ritmo. Rimasto per due secoli in mani private, le château - la bella villa settecentesca dove Voltaire ha trascorso gli ultimi vent'anni della sua vita - sta per diventare proprietà pubblica. A transazione ultimata, il sindaco di Ferney non sarà l'unico che avrà ragione di esultare. Perché il castello di Voltaire rappresenta un «luogo della memoria» dell'illuminismo; appartiene dunque al patrimonio culturale dell'Europa intera.

Voltaire si è stabilito a Ferney nel 1760, quando aveva 66 anni. Secondo gli standard del diciottesimo secolo, era un uomo vecchio. Un famosissimo vecchio: le sue tragedie venivano rappresentate su tutti i palcoscenici del continente; i suoi libri di storia e di filosofia circolavano tra il pubblico colto; i suoi racconti venivano venduti come best-seller. Ma anche un vecchio ingombrante, scomodo; troppo geloso della propria libertà di giudizio per andare d'accordo con i suoi mecenati. Nel decennio precedente, Voltaire era caduto in disgrazia prima alla corte parigina di Luigi XV, poi alla corte berlinese di Federico II, infine negli ambienti calvinisti della repubblica ginevrina. Scegliendo di abitare a Ferney, villaggio alla frontiera tra la Francia e Ginevra, Voltaire ha compiuto un gesto simbolico. Ha voluto dimostrare che non era più l'ospite di nessuno. Sarebbe stato, ormai, l'unico padrone di se stesso.

«Bisognava coltivare il giardino di casa propria», aveva scritto Voltaire poco prima di stabilirsi a Ferney. Così da far pensare che intendesse tirare i remi in barca, stanco di polemiche letterarie e politiche. Niente di più inesatto. Pur dedicandosi al giardinaggio nel parco del castello, Voltaire ha pubblicato durante gli anni di Ferney alcuni dei suoi libri più militanti, compreso il «Trattato sulla tolleranza». Inoltre, Voltaire ha scritto da Ferney qualcosa come diecimila lettere. Aveva corrispondenti dovunque in Europa: grandi sovrani e agenti finanziari, celebri filosofi e poeti sconosciuti, anziane nobildonne e procacci attricette. Ma Voltaire non si accontentava di gestire, con ore e ore di lavoro quotidiano, l'immensa rete dei suoi corrispondenti. Lì ha messi in contatto uno con l'altro, perché ha intuito - genialmente - che la cultura moderna si sarebbe basata sulla velocità e sulla capillarità dell'informazione. Intorno al sito di Ferney, Voltaire ha messo in piedi un Internet dell'illuminismo.

Oltre che migliaia di lettere, Voltaire ha ricevuto al castello centinaia di visitatori. Francesi, naturalmente, ma anche italiani, tedeschi, olandesi, russi. E soprattutto inglesi, dal momento che Ginevra era una tappa obbligata nel Grand Tour che i giovani rampolli dell'aristocrazia britannica avevano l'abitudine di compiere nel continente. Ma per bussare alla porta di Voltaire non occorreva il sangue blu: bastava un cervello fino. Per poe-



Voltaire con Federico II di Prussia. In alto, un'incisione di Voltaire; in basso, il filosofo a Ferney

ti, scienziati, filosofi, economisti di tutta Europa, l'ospitalità di Voltaire era il più prestigioso dei biglietti da visita. L'omaggio al «patriarca di Ferney» è divenuto un rito da compiere per chiunque volesse brillare nel firmamento della Repubblica delle Lettere.

Ogni tanto, Voltaire si lamentava: «Il convento che ho costruito per vivere da solo è sempre pieno di stranieri». Altre volte, parlava di se stesso come del «locandiere d'Europa». Per gli ospiti, la giornata-tipo nella «locanda» di Ferney cominciava verso le due del pomeriggio: fino a quell'ora non c'era verso di vedere il padrone di casa, barricato nello studio a lavorare. Dopo pranzo, Voltaire accompagnava i visitatori in giardino; indicava loro le piante di cui andava fiero, mostrava la magnifica vista che dal castello si apriva sul lago di Ginevra e aveva per orizzonte il monte Bianco. Cominciavano poi le conversazioni filosofiche, che duravano più o meno a lungo secondo la brillantezza dell'ospite e l'umore di Voltaire.

Raramente il padrone di casa si degnava di cambiarsi; restava in veste da camera, infilando tutt'al più una parrucca sotto il berretto di seta. Ma non si andava a Ferney per il guardaroba di Voltaire. Né per le rappresentazioni teatrali che il vecchio autore tragico organizzava nel castello, impiegando come attori la gente che aveva sotto mano: sua nipote (che era anche la sua amante); le mogli degli scrittori ospiti; qualcuno tra i venti-

Tutti a Ferney, la reggia dei Lumi Nascita di un bene culturale d'Europa

Ferney-Voltaire è un paese di settemila abitanti situato in territorio francese, ma soltanto la frontiera di stato lo separa da Ginevra. Buona parte della popolazione attiva lavora alle Nazioni Unite e nelle altre organizzazioni internazionali ha hanno sede a Ginevra. Il villaggio è raccolto intorno al castello che Voltaire ha abitato dal 1760 fino alla morte, nel 1778.

Finora, i turisti si trovano nella quasi impossibilità di visitare la bella dimora settecentesca: la famiglia che la possiede da oltre un secolo la apriva al pubblico per poche ore all'anno.

Adesso, questa famiglia ha deciso di vendere. È il comune di Ferney-Voltaire - con il sostegno dello Stato francese, della Regione Rhône-Alpes e della stessa città di Ginevra - ha deciso di comprare. La casa d'aste Christie's garantisce la mediazione.

L'accordo dovrebbe venire raggiunto sulla base di una valutazione di 14 milioni di franchi francesi (circa 4 miliardi di lire) per il patrimonio immobiliare (la villa di Voltaire, le dépendances, il giardino), di 11 milioni (circa 3 miliardi) per il patrimonio mobiliare (alcuni

mobili appartenuti a Voltaire e varie opere d'arte, tra cui un magnifico ritratto di Voltaire eseguito da Quentin de La Tour).

Il comune di Ferney-Voltaire progetta di fare del castello un centro europeo di cultura che dovrebbe chiamarsi L'auberge de l'Europe, la locanda d'Europa.

Al piano terreno della villa è previsto un museo volterriano, dove saranno esposti in permanenza i pezzi appartenuti a Voltaire e verranno ospitate mostre itineranti di argomento settecentesco.

Ai due piani superiori verrà allestita una foresteria destinata ad ospitare artisti e scrittori di tutto il mondo.

Secondo la migliore tradizione volterriana, è previsto che vengano accolti soprattutto intellettuali censurati o proscritti nel loro paese di origine.



Perché l'interpretazione che il revisionista Ernst Nolte dà dello «Heidegger politico» è generica ed elusiva La categoria del «tragico» non spiega il filonazismo

Un volume, quello pubblicato dalla Sugarco, che rappresenta una sorta di omaggio postumo dello storico tedesco verso il suo antico maestro.

Non riesce a sciogliere il nodo Heidegger/nazional-socialismo la nuova riflessione che Ernst Nolte dedica al pensatore dell'oblio dell'Essere («Heidegger e la rivoluzione conservatrice»). Di nuovo, dopo il recente «Martin Heidegger tra politica e storia» (Laterza, 1994), lo storico revisionista torna a confrontarsi con il suo antico maestro. E non lo fa certo nello spirito irridente di Thomas Bernhard che nel romanzo «Antichi maestri» sputa veleno sulle abitudini contadinesche dell'ex-nazista Martin Heidegger nella sua capanna di Todnauberg. Lo storico, al contrario, sembra sempre più preso da colui che definisce, «l'unico metafisico del ventesimo secolo». E ciò non solo per una determinazione che in una prospettiva tarso-romantica può apparire nobilitante. Ma soprattutto perché Heidegger ha a che fare con quella «rivoluzione conservatrice» che Nolte considera uno degli eventi più rilevanti della storia tout court.

Punto di riferimento fondamentale dei due saggi che compongono il li-

bro è la riflessione dello storico Armin Mohler, che nel 1950 scrisse «La rivoluzione conservatrice in Germania 1918-1932». E la tesi che Nolte sostiene soprattutto nel primo saggio - «Martin Heidegger, la Repubblica di Weimar e la «rivoluzione conservatrice» - può essere così velocemente riassunta: l'antimodernismo è il tratto che distingue l'adesione del pensatore al nazional-socialismo dall'aprile del 1933 al febbraio del 1934. Se questa adesione sia in spirito rimasta persistente anche dopo quella data non ci è dato sapere, né Nolte sembra interessato a darne una spiegazione, così come del resto a fornire un chiarimento del silenzio del filosofo sulla questione del genocidio degli ebrei.

Comunque stiano le cose, del tutto inaccettabili appaiono le chiavi di lettura dello storico per afferrare il

contingente decisionismo heideggeriano. Posto che dei tre elementi che danno corpo all'ethos della rivoluzione conservatrice - critica della civilizzazione, antibolscevismo, consistenza positiva dell'esperienza della guerra - soltanto il primo sia stato espresso pubblicamente da Heidegger (degli altri due è possibile rinvenire tracce significative nella corrispondenza privata), non ne consegue l'inevitabilità dell'adesione a Hitler. A parte le inevitabili questioni di gusto che dovrebbero essere alla portata di ogni pensatore di media intelligenza (e rispetto a ciò il disprezzo di Thomas Bernhard per l'estatico pastore dell'Essere trova la sua ratio) sono intollerabili il ricorso nozionista alla categoria del «tragico» come tratto dominante della storia del Novecento e la sua ferma opposizione alle istanze illuministiche e alla ragione. Confon-

dere il regno di Dio con Adolf Hitler è comunque ingiustificabile, anche nel '33. Che si viva nel «tragico» non è ragion sufficiente per procedere ad una sorta di azzerramento del mondo, precipitando la scelta etica in un'indistinta notteopole.

Nolte ritiene ininfluente il decisionismo politico di Heidegger rispetto alla sua grandezza di pensatore. Che lo storico si sia lasciato prendere nelle reti del fascino violento dello stile heideggeriano, emerge con forza dalle parole conclusive del primo saggio: «Il tema «Martin Heidegger e la Rivoluzione conservatrice» deve costituire la mediazione che rende possibile condurre il discorso da una banale disputa politica a considerazioni filosofiche». Il romantico fascino dell'indistinta notte del nulla deve aver offuscato la vis critica dello storico anche in un ambito a lui più pertinente, se nel secondo saggio, con a tema la rivoluzione conservatrice nella storia europea, troviamo una preoccupante svalutazione della modernizzazione e delle istanze liberali e individuali

che ad essa si accompagnano. Il ricorso ad una categoria così poco storica quale quella della «essenza più profonda», che accompagnerebbe la prassi delle rivoluzioni conservatrici, non può non lasciare perplessi. La società morente scaturita dalla Rivoluzione liberale intrisa d'individualismo sembra confliggere con l'idea nozionista di una figura di rivoluzionario conservatore che sappia al tempo stesso conservare e ripristinare ciò che è «essenziale» alla vita. Né all'ideologismo nozionista sembra immune l'editore Sugarco che con questo libro inaugura la nuova collana «XX secolo: ideologia e prassi». La nota anteposta al libro si caratterizza per un'oscurità di posizione che non può destare sospetti e preoccupazioni. Sarebbe stato forse preferibile spendere più energie nella cura di un libro che si segnala per la totale assenza di un apparato critico e filologico, e per le frequenti inesattezze, attribuibili forse ad un traduttore troppo frettoloso.

Maurizio Gracceva



sette domestici. Si andava a Ferney per incontrare l'opinion-maker più influente del suo tempo. Non occorre essere d'accordo con le idee di Voltaire per apprezzarne la compagnia, né per imitarne le abitudini galanti. Un padre gesuita sulla sessantina, Antoine Adam, ha vissuto a Ferney per dodici anni: mantenendo un'amante in paese, giocando a scacchi con Voltaire (che perdeva sempre), e cercando di convertire l'illustre padrone di casa alla religione cattolica... In cambio, è stato sospeso a divinis dal vescovo di Annecy.

Tra gli italiani che hanno fatto visita a Voltaire, almeno uno non aveva bisogno di lezioni di galanteria: Giacomo Casanova. Per compiacere il suo ospite, Voltaire si è esibito nella recitazione a memoria di strofe intiere dell'Orlando furioso di Ariosto. Della lingua italiana, il philosophe conosceva bene anche il gergo licenzioso, che aveva l'abitudine di impiegare con la sua nipote-amante. Ma per Voltaire, l'Italia era soprattutto il paese della Chiesa cattolica. E il furore anticattolico del vecchio di Ferney risultava così acceso da scandalizzare perfino Casanova, che pure, a Venezia, era stato condannato per ateismo.

Un acuto viaggiatore del Settecento, lo scozzese James Boswell ci ha lasciato un racconto particolarmente intenso della sua vita a Ferney. In una sera del 1764, mentre gli altri ospiti indugiavano a tavola, Boswell è rimasto solo con Voltaire. Davanti a loro, una Bibbia aperta. Il padrone di casa ha cominciato allora una delle sue tirate contro il fanatismo religioso, scaldandosi talmente da provare un piccolo malessere. Quando Voltaire si è ripreso, Boswell gli ha chiesto di essere sincero sino in fondo: credeva in Dio? Credeva nell'immortalità dell'anima? Era felice o infelice? Con la massima semplicità, Voltaire gli ha risposto di credere fervidamente in un Essere Supremo. Quanto all'anima, ha detto di non saperne niente: né se esisteva, né cos'era, né che cosa avrebbe dovuto essere. Infine, Voltaire ha ammesso di soffrire con pazienza e rassegnazione, «non come cristiano, ma come uomo».

Voltaire è morto nel 1778. E per decenni dopo la sua fine si è conservata la memoria della stagione d'oro di Ferney, quando la presenza del «patriarca» aveva fatto di un minuscolo villaggio una capitale della cultura europea. Nel 1845, Gustave Falubert ha visitato il castello di Voltaire; lo ha trovato così vuoto e triste da farne il simbolo di una civiltà - la raffinatissima civiltà dei Lumi - scomparsa per sempre. Ma non tutti hanno pianto su Ferney lacrime nostalgiche. Oltre mezzo secolo dopo, la visita del castello è stata proposta a un rivoluzionario russo in esilio in Svizzera, il giovane Lenin. Categoria la sua risposta: «Non farò mai il pellegrinaggio a Ferney; non mi piace la gente di spirito».

Sergio Luzzatto

Attentò a Hitler Ora la Svizzera lo celebra

Un mite studente di teologia svizzero, decapitato dai nazisti nel 1941 per avere tentato di uccidere Hitler, sarà presto riabilitato. Maurice Bavaud fu decapitato a 25 anni, nel '41, nel carcere berlinese di Plötzensee. Tre anni prima, a Monaco, in piedi su un podio, in mezzo a gerarchi nazisti, aveva puntato una pistola verso il Fuehrer che sfilava. Fu catturato, riuscì a fuggire, riprese a tallonare Hitler per eliminarlo, ma dopo poco fu arrestato. I nazisti erano convinti che fosse l'anello di una catena di cospiratori cattolici. Il processo durò trentasette mesi. Bavaud fu torturato a lungo; solo dopo la morte risultò chiaro che aveva agito da solo. Il ministro degli esteri elvetico Flavio Cotti, avviando la riabilitazione, ha detto che «è indispensabile non dimenticare le gesta di uomini come Maurice Bavaud»; la vicenda, ha scritto sul giornale ecumenico «Offene Kirche», «apre anche nuove prospettive nell'attuale controversia sul ruolo della Confederazione e sull'atteggiamento degli svizzeri in quel periodo di barbarie».

The Very Best Of

Dean Martin



Star MEMORIES

I più grandi successi del cantante italo-americano: Return to me (ritorna a me), To keep me warm, Buona sera, That's amore (That's love), Goodnight sweetheart, Volare (nel blu dipinto di blu), Write to me from Naples, Memories are made of this, Come back to Sorrento, I have but one heart (o marenariello).

Sabato 6 settembre il CD con l'Unità